

Senza titolo

di Fulvio Mameli

Si agitava nervosamente sul comodo letto a due piazze con gli occhi semichiusi per proteggersi dalla prima luce del giorno che filtrava dalle fessure della tapparella. Il lenzuolo lambiva appena le gambe ancora intorpidite dal sonno.

Un leggero profumo di caffè si stava diffondendo per la stanza. La mokka automatica. Che invenzione, pensava tra se; e la mente correva al lontano ricordo di quando, appena assunta, il direttore le aveva fatto quel regalo. "Si tenga sempre pronta e sveglia" furono le sue ultime parole.

Oggi non si sentiva nè sveglia nè pronta. E come poteva esserlo in quello stato? Aveva voglia di starsene oziosa nel letto, avvinghiata come ganasce di una morsa, alle lenzuola. E così facendo proteggersi da quella snervante attesa che l'aveva colta già dal giorno precedente costringendola a letto. Ma non poteva aspettare. Non voleva aspettare.

Barbara si alzò di scatto come felino che assale la sua preda e barcollò un attimo. Ci siamo pensò. Ma la sensazione di mancamento e nausea durarono un istante. Si diresse in cucina a versarsi il caffè e mentre lo sorseggiava appoggiata al piano di lavoro gli occhi le caddero sul calendario.

Venerdì 25 agosto. Tutto le tornò in mente come un rapito revaival che sperava avere dimenticato. Ma, si sa, la mente conserva tutto. Piacevoli brividi le scesero lungo la schiena al solo ricordo di quella serata al pub con amici, per nulla diversa da tante altre; poi una smorfia quasi di disgusto le oscurò il volto. Quell'incontro improvviso e decisamente non cercato simile a profonde immensità che si toccano all'orizzonte, e l'attrazione che subito suscitò, come poli opposti di calamite che inevitabilmente si attraggono anche contro la loro volontà, la sconvolsero sbriciolando le poche resistenze. Si piacquero subito. Una nottata di intenso piacere ed ora il solo ricordo le metteva ribrezzo.

Aspettava un figlio. Lo aveva capito subito. Al momento non sapeva se essere felice, non sapeva il dafarsi. Il panico come metastasi, si era diffuso nel corpo e nella mente togliendole lucidità di azione e pensiero. Ma ora a distanza di qualche giorno comprendeva meglio e tutto. Lo avrebbe tenuto. Lo avrebbe accudito come Madre e Padre insieme. Al diavolo la carriera, al diavolo gli amici che non avrebbero capito. Si accarezzò il ventre leggermente rigonfio e sorrise al solo pensiero di averlo già lì.

Martina, nell'appartamento affacciato nell'edificio di fronte, aveva appena terminato di riporre le poche cose nella valigia. Gli occhi ancora gonfi e rossi per il pianto che l'aveva accompagnata tutta la notte.

Aveva cercato di ripartire dalla casa di sua madre dopo la prematura scomparsa del marito. Ora si sentiva ripiombare nello sconforto proprio come prima di incontrare Gabriele. Con lui era

riuscita a rifarsi di tutto ciò che la vita, fino a quel momento, le aveva negato: l'Amore.

Seduta nel letto che fu suo fin da piccola, ripensava alla difficile adolescenza e a quelle attenzioni troppo particolari ricevute e al quale lei aveva cercato di dare un nome: amore. Un nuovo groppo alla gola le salì da chissà dove e di nuovo un fiume di lacrime sgorgò da quegli occhi che già troppe ne avevano versate. Lacrime salate ed amare come lo era stata e sempre la sua infanzia

Si ricompose in un attimo desiderosa di non farsi fagocitare dai ricordi ed aprì la porta della camera. La madre ormai schizzofrenica e prematuramente invecchiata, sedeva sul divano con gli occhi vuoti. Il ronzio della tv accesa fin dalle prime ore del mattino la diceva tutta sul suo stato di salute.

Martina si voltò e senza proferire parola, con lo sguardo fisso nel vuoto aprì delicatamente la porta di casa ed uscì silenziosamente e per sempre da quella vita alla quale già una volta aveva detto basta.

L'appuntamento in agenzia per le ultime questioni burocratiche era fissato a tra qualche ora. Rimaneva il tempo di salutare Barbara, la sua amica di gioventù. I ricordi di loro due bambine a piedi scalzi che scorazzavano per il cortile le tornò alla mente e un sorriso, finalmente, le illuminò il viso.

Barbara ... era dal funerale di Gabriele che non si vedevano e prima di allora anni erano trascorsi dal loro ultimo saluto, da quell'addio alla stazione del treno che accompagnava Martina in comunità. Da allora non una lettera, non una telefonata. Eppure sentiva forte il desiderio di rincontrarla a tu per tu.

E mentre, scese le scale, aprì il portone, decise che lo avrebbe fatto. Attraversò la strada tirandosi la piccola trolley che un pò la intralciava. Con gli occhi cercò la finestra di casa sua: la tapparella di casa era alzata e la finestra aperta. Avrebbero avuto almeno qualche minuto prima di rigettarsi nelle loro vite. Non poteva nemmeno intuire quali orizzonti avrebbero aperto quella visita improvvisa.

Lasciò la valigia in portineria e salì lentamente le poche scale che la dividevano dall'appartamento di Barbara. Il cuore pompava sangue e sembrava non poter essere contenuto dentro quella gabbia toracica che voleva invece imprigionarlo.

Suonò il campanello e si sistemò la gonna più per rituale che per necessità.

Attese solo qualche secondo che a lei parvero secoli. Ed in questa eternità ricompose i puzzle delle loro esistenze.

Barbara aprì la porta come se aspettasse qualcuno e prima del suo viso un profumo di caffè si stampò sul viso di Martina.

Quando finalmente la porta si spalancò mettendo a nudo le due facce, i loro cuori subito si accordarono come strumenti musicali e rivelarono senza barriere le loro intimità.

E si fusero in un unico abbraccio.